

Basilica della Vergine che schiacciò il Maligno e qui si custodisce la Culla di quel Bambino che ci ha consentito di trionfare su ogni forza avversa.

Già in vista della Basilica giovannea, i fedeli incontravano i ruderi della villa del marchese di Palombara, dove stanno ancora scolpiti i segni e le formule che vi lasciò un misterioso visitatore, insieme all'oro che aveva fabbricato con arti sconosciute; esse verranno svelate a chi saprà leggere quei segni e quelle formule. A Monti, si sa per certo che quel visitatore fosse il Diavolo, pronto a svelare il segreto a chiunque si dichiarasse disposto a vendergli l'anima. Sant'Eusebio — difensore della fede dall'eresia satanica — la cui basilica, si badi bene, sorge nella stessa area della villa, a pochi metri dagli stipiti ricoperti dai segni della tentazione, protegge, da allora, il viandante da ogni diabolico mercato, il che spiega come il demone non sia mai riuscito nel suo intento e stia ancora in agguato, accanto a quelle pietre.

Giunto finalmente alla Basilica del Battista, dopo aver attraversato tutte queste testimonianze della lotta che l'uomo deve superare per raggiungere le promesse del solstizio, il devoto trova le più alte e consolanti conferme, atte a fortificare la sua fede: la Scala Santa, le Reliquie della Passione, la lastra di porfido dove i soldati giocarono a dadi la inconsuete veste di Cristo, le venerate teste degli Apostoli, le colonne della casa della Vergine e quelle del pretorio di Pilato. E così questo itinerario di ammaestramenti e di varicini, attraverso il sacrosanto rione di Monti, faceva giungere i romani ai riti del solstizio d'estate e alla certezza di essere affidati ad un Sole che non conosce tramonto.

La stagione autunnale e l'annuncio dell'inverno sono segnati a Monti dall'apparire di alcuni personaggi, reali, umani e, al tempo stesso, carichi di misteriosi significati: vivono accanto a noi, fanno parte della nostra vita quotidiana, ma tu li senti appartenere agli stessi antichi regni dello spirito da cui giunsero a noi quelle mirabili consolazioni del vivere umano, che sono le favole, i proverbi, le figure delle carte da gioco e i segni astrologici degli antichi

lunari. Personaggi che costituiscono, e da sempre, le costellazioni zodiacali di questo rione, e il loro apparire, il loro combinarsi in « incontri » o in « opposizioni » nel favoloso firmamento di Monti, segnano l'avvento, il progredire e il declino della stagione. Questi « geni », questi segni zodiacali sono l'Olivario e il caldarrostato, quali costellazioni maggiori, e lo « gnaccino », venditore di focacce di farina di castagna, come costellazione minore, ma indispensabile per la esatta lettura del calendario di Monti e cioè di Roma.

Quando l'estate già si smemora nel settembre e accende i fuochi e i colori dell'autunno, una sera, vicino al crepuscolo, all'angolo di via del Boschetto con via delle Frasche — quasi che i nomi potessero spegnere il caldo e la nostalgia del suo paese — compare un contadino col secchio di legno e le olive dolci.

Col grido dell'olivario, le giornate si fanno più brevi, ma più splendide: dopo gli accesi tramonti, il cielo riversa sulla città una intensa luce di viole che trasforma tutte le pietre in amethyste e in questo sortilegio ognuno attende ormai non più la venuta dell'inverno, ma l'imminente ritorno della primavera. Secondo noi, Shelley comprese quanta profonda certezza sia racchiusa nelle incessanti speranze dell'uomo, proprio contemplando questa luminosa stagione romana e ne fa testimonianza quel suo mirabile grido: « Se l'inverno è vicino può la primavera esser lontana? ».

Poi, un giorno, l'olivario cambia cantone: è sempre allo stesso incrocio, ma dal lato opposto; sta in via delle Frasche, perché da via del Boschetto la tramontana sta scendendo come un bianco cavallo impazzito: e il grido dell'olivario non è più testimonianza, ma nostalgia dell'estate.

Questo accade, in genere, alla fine d'ottobre; è un giorno solo, in cui questo vento, antico amante della città, la denuda con selvaggio furore e ne mostra le membra stupende nella splendida luce del suo amoroso delirio; al tramonto, tutto si fa di porpora e d'oro, i grandi palazzi, da lontano, assumono magiche forme e Roma stessa non la riconosci più. Essa diventa tutte le città, favolose città che mai vedemmo, ma solo ci fu dato di immagi-

nare: nel crepuscolo i marmi e i travertini si fanno di perla e d'ameisista e tu sei giunto finalmente all'antico sogno di Samarcanda tutta d'oro.

Nello stesso giorno, con la prima tramontana, compaiono due Re Magi, araldi dell'inverno: un caldarrostaro zoppo accenderà il suo fornello a carbone e vi cuocerà castagne, uccidendo il suo grido a quello dell'olivaro, mentre accanto alle scuole, apparirà il terzo dei Re Magi della stagione autunnale, lo « gnacino », che fa cuocere sulla padella che porta con sé, insieme al fornello, la dolce farina di castagna e gioca le fette a « paro e disparo » con i ragazzi, all'uscita delle scuole. E così il grido dei tre si alza insieme nel cielo di Monti ad annunciare l'ingresso del tempo invernale.

Non importa se la tramontana durerà magari un solo giorno e se poi verrà l'estate di San Martino ad accendere delle sue favole d'oro le foglie degli alberi e ci narnerà l'ingannevole storia dell'estate che ritorna. È solo un indugio apparente del tempo: presto un altro frutto solare prenderà il posto della verde oliva; quando l'arancio accompagnerà col suo odore quello delle caldarrose e del castagnaccio, scenderà su questo rione la stagione invernale.

Allora i mobili fornelli dei caldarrostari e degli « gnacini » saranno tanti piccoli focolari sparsi per le strade già fredde e piovose di Monti, e solo quando tutti saranno rincasati essi spengeranno i loro fuochi ormai inutili, perché hanno il compito di tenere viva nei cuori la speranza e l'amore del focolare e, nella cattiva stagione, affrettare il ritorno degli uomini alle loro case. Essi hanno dimore fatate — nessuno ha mai visto infatti un caldarrostaro o uno « gnacino » uscire da casa o rientrarvi — e molti pensano che questi « geni » siano al servizio di Vesta, altri che si tratti addirittura di incarnazioni di Vulcano. Ma quale che sia la verità, ciò che non può esser messo in dubbio è la loro origine divina o quanto meno che siano inviati degli Dei.

Ma l'inverno vero, a Monti, e quindi a Roma, iniziava con il primo giorno della novena di Natale, e allora questo rione diven-

tava tutto un presepe. Al crepuscolo, si spandeva per le strade il suono dell'Ave Maria; nella pura aria della sera, quasi ad ogni angolo, la tramontana ti portava col sapore della campagna e dell'aria montanina un odore sacro di incenso che si fondeva con quello domestico del vicino caldarrostaro: memoria, il primo della dimora celeste e l'altro del tuo focolare terreno. Le donne si avviavano alla novena e casa e chiesa ti sembravano quasi nomi diversi di uno stesso luogo; un'intima, abbandonata gioia ti riscalda il cuore e più non distinguevi esattamente la Madre di Gesù dalla tua, il che ti rendeva più vicino, quasi familiare, quel Bambino che a Monti e in tutta la terra stavano aspettando.

I negozi erano illuminati, ma al di dentro, proprio come sono i presepi e dalla strada, un po' fredda e buia, essi apparivano come tiepidi e domestici rifugi. Da essi emanava, in pari tempo, un fabesco incanto, grazie alle decorazioni di stagnola, con quei colori rossi, verdi, azzurri, oro e argento, così puri ed essenziali da evocare, nel modo più esaltante, le vesti e lo splendore dei Re e il sacro fulgore degli Angeli. Così, dentro di noi, nasceva il presepe: nel raccolto silenzio di un rione — specchio di una intera città — nelle cui strade era possibile udire il suono delle campane e il passo dei propri fratelli.

Questo è il rione su cui ho chiesto di vegliare, perché nessuno possa deturparne il volto sacro e stupendo. Tutto è scrupolosamente vero, solo è difficile dire quanto ancora esista nella realtà e quanto sia stato ormai assunto nell'eterno: quello che spero è di essere riuscito a convincere il lettore che si tratta del più sacrosanto rione di Roma e, per conseguenza, il più venerando luogo della terra.

E dunque tempo che tutti noi, se ci sentiamo davvero degni di esser nati e di vivere in questa Città, facciamo nostro l'ammonto che Isaia rivolgeva ai suoi concittadini e ai potenti della sua patria: « E sappiate, che per amore di Gerusalemme, io non vi darò pace ».

MANLIO BARBERIS

La illuminazione pubblica e privata a Roma nel tempo che fu...

Sotto gli antichi Romani, certamente, non poté mancare in Roma l'illuminazione pubblica delle strade e ciò come unico provvedimento di sicurezza pubblica, e necessaria comodità in una città così dedicata a bagordi e festini notturni.

Dottissimi studiosi quali il Lanciani e Nicolai sono di tale opinione appoggiata, s'intende, da solide ragioni e sagaci congetture. « È abbastanza nota quale fosse l'intemperanza, ed il lusso delle cene, dei giuochi, nei quali solevano passare la notte; specialmente le persone di un rango distinto, quindi augurabile, che in tanta notturna frequenza delle strade, in mezzo a tanti stimoli a commettere delitti, i magistrati Romani nella loro prudenza, non avranno, certamente permesso, che vi si unisse anche quella delle tenebre: tanto più che non era lecito il portare lume a chiunque del popolo, ma veniva concesso per privilegio del magistrato ». Cornelio Tacito parla di « in usum nocturni luminis » (alla maniera di illuminazione notturna).

Quale specie d'illuminazione e quali mezzi si adoperassero, ci sforziamo di ricercarli attraverso documenti e testimonianze sperando di cogliere nel vero.

Le Terme stavano certamente aperte di notte al tempo di Alessandro Severo il quale con tale provvedimento tese a soddisfare coloro che, occupati durante le ore del giorno per lavoro, non erano in condizioni di approfittare dei bagni se non nelle ore notturne. Ora se alle Terme, correvano a schiera i Romani a lavarsi, esercitarsi alla lotta, sollazzarsi alle recitazioni e alla musica, tanto di giorno quanto di notte, ed essendo ubicati questi pubblici stabilimenti in vari punti della città, è necessario accettare la tesi che le strade e più quelle ad esse adducanti, dovevano ovviamente di notte tempo essere rischiarate.

Si ritiene che il sistema d'illuminazione più frequente fosse quello semplicissimo delle corde intrise di pece di grasso attorcigliate ad aste di ferro, che dicevansi « funalia » onde il nome di « fanali ».

Spettacoli scenici e danze si davano altresì di notte nei pubblici teatri; e ben s'intende, che l'illuminazione doveva essere per l'occasione più sfarzosa e più nobile. Il poeta Stazio nella « Silva Calendae Decembris » ossia durante i Saturnali ci descrive che al colmo della grande festa data da Domiziano nell'antif-teatro, già illuminato stazzosamente a fiaccole, un grande lume sospeso in alto al centro, forse con lo stesso meccanismo del velario, alla maniera di una immensa raggiera di luce, rischiarasse improvvisamente tutta l'arena fra la meraviglia dei presenti: « ...ad illustrare l'ampia gioconda arena fra l'ombre spesse appar globo lucente ».

In definitiva una vera illuminazione a giorno improvvisa, quasi, come oggi sarebbe un grandissimo lampadario funzionante ad elettricità in pieno teatro.

Nel 1500, ci risulta che pochissime erano le case ed i palazzi che non avessero sul prospetto un tabernacolo con la Madonna sotto la cui protezione si mettevano i relativi abitanti; e tanto frequenti erano tali « altari », che nelle ore notturne le lampade, o i noccoli, che ardevano innanzi ad essi, sembra, bastassero per buona parte a rischiarare il buio dei vicoli e delle strade. Berneri fa dire a Meo Patacca:

*che... nessun vò uscì de casa
pé svaviasse un pò
...mai senza er fanale
...e senza el ferro.*

Ciascuno, cioè, badava in quei tempi a far lume a se stesso, girando nel buio della notte come Diogene, con la lanterna in mano ed il coltello (el ferro) in tasca.

Gli acquavivari, i più solleciti a lasciare il letto la mattina, usavano dei lantermoni, costume che mantennero a gloria ed

emblemata tradizionale del loro mestiere anche dopo l'introduzione dei lampioni ad olio per la illuminazione stradale:

*Con gridane Acquanita sopra
Col lanternone in mano l'acquanitari*

(Berneri - Meo Panacca)

Da notare però che i Signori, soliti di girar la notte in tresca, arrogavano il diritto d'imporre ai poveri diogeni muniti di lanterna di volturna per non essere riconosciuti, anzi si usavano appositamente le cosiddette lanterne cieche, costruite appunto per chiudere la luce a volontà sia per chi andava a piedi sia applicata anche alle carrozze.

Monsignore Maffei Chierico di Camera e Presidente delle strade il 22 febbraio del 1772, con un editto pubblico, « Ordina e comanda a tutti li Capi mastri muratori, artisti ed altre persone di porre, e ritenere alle sbarature delle strade due lanternoni con il lume, cioè, per ciascheduno capo del trave, come pure detti lanternoni dovranno mettersi in occasione di puntellature e di ponti, di rotture di strade, o altro impedimento, che possa essere d'incomodo, di pericolo, e di qualsivoglia altro pregiudizio a chi passa a piedi, a cavallo, in carrozza, o in qualsivoglia altra maniera, sotto pena a' contravventori di scudi venticinque, ed altre pene ancora corporali ad arbitrio del Prelato, secondo la qualità dei casi ». Quelle che la tradizione chiama « faccole » erano padellini riempiti di sego, infissi sopra paletti verniciati a colori, piantati nel suolo, in occasione di celebrazioni e feste sacre e profane dinanzi alle chiese, ai palazzi governativi degli eminentissimi Cardinali e degli Ambasciatori. L'uso della padella di sego è continuato anche ai tempi più vicini e molti di noi ne ricordano ancora oltre lo sfarzo luminoso, il nauseante fetore. Le padelle di sego per le illuminazioni traggono origine dall'antichità e più precisamente dall'uso delle « Sebacia » ovvero illuminazione a faccole, che gli antichi Vigili imperiali di Roma facevano in ricorrenze solenni dinanzi ai loro Quartieri (caserme).

I « Candelabra » latini erano quelli che volgarmente si chiamavano candelieri impiegati a sostenere lucerne ad olio, candelee ecc.

Nel 1600 in occasione di grandi solennità l'illuminazione a padelloni di pece contornava di solito il maschio di Castel Sant'Angelo prima della girandola. Il castello s'illuminava tutto in giro anche con lanternoni e torcie. Altra specie di illuminazione consisteva nei cosiddetti « luminelli », preferita nei campanili e nei cornicioni dei palazzi perché più brillante e nitida riusciva a disegnare nel buio della notte, alla lontana, le relative linee architettoniche. Anche la Torre Capitolina non disdegnò più volte di ammantarsi di questi luminelli.

Le torcie servivano al tempo dei nostri avi latini alla pubblica illuminazione delle strade come per i funerali e per il rogo.

Le candelie entrarono in uso nelle meste cerimonie dei funerali; nelle pompe delle funzioni ecclesiastiche, e per le luminarie festose, e solenni nelle quali figurano sempre come il genere più sontuoso e nobile.

Da notare le costume ragazzesco di un tempo di raccogliere con i cartocci le gocce di cera dai frati in processione per andarle a vendere, oppure l'uso di gettare, per identico scopo, mozziconi di torcie di cera, in preda al popolino, dalle finestre dei palazzi principeschi o cardinalizi, che ne erano sfarzosamente illuminati. Modesta, ma caratteristica usanza fu quella dei corridori per mestiere chiamati « lacchè » i quali gridando « largo » di giorno, e recando faccole o torcie accese di notte, precedevano di corsa le carrozze dei loro signori, ponendo ogni attrazione nel fare opera di servi cortaggiosi e attenti.

Antichissimo, pare nel 1600, appare l'uso d'incendiare le botti come giochi di gioia. Erano queste botti vecchie, sfasciate, ammuffite cioè, fuori uso che si tenevano in riserva nelle case per farne poi i falò davanti ai palazzi.

Il principe con la pompa di quello sfasciume dava prova di grandisca e grandezza perché quei residui di botti servivano a dare atto del gran bere che si faceva in quella casa, a benitudine dei suoi abitanti e dei fortunati suoi ospiti.

La settima ascensione aerea di Antonio Comaschi e una pasquinata inedita

Roma non era nuova alle ascensioni aerostatiche e i romani, ormai avanti con gli anni, ricordavano ancora con meraviglia quelle effettuate dalla Blanchard e dalla Garnier. Tornarono a meravigliarsi all'annuncio che il bolognese Antonio Comaschi avrebbe effettuato il suo settimo esperimento di volo aereo martedì 29 novembre 1842 alzandosi alle tre in punto dal monte Pincio.¹

L'aspettativa era grande, anche perché gli organizzatori, sapientemente sfruttando l'interesse del pubblico, avevano ottenuto dalla magnanimità del principe Alessandro Torlonia il permesso gratuito di esporre l'aerostato nel teatro Apollo.

Lo stesso Comaschi, per rendere più interessante il suo nuovo esperimento, aveva scritto e dato alle stampe un opuscolo — oggi divenuto rarissimo — dove erano esaminati i precedenti storici del volo umano ed i nuovi accorgimenti tecnici da lui inventati ed impiegati. Particolare di rilievo era il paracadute applicato all'aerostato « per assicurare i viaggiatori aerei da qualunque disgrazia » e le vele a timone per dirigerne il volo. A maggior chiarimento aggiungiamo il catalogo di tutte le parti che componevano la macchina aerostatica tratto dall'opera del Comaschi stesso.

¹ Il Boiffo, nella sua *Bibliografia Aeronautica*, cita un foglio volante « Sul volo aereo di Antonio Comaschi che avrà luogo nel giorno di martedì 29 novembre 1842 sul Monte Pincio » offerto in vendita dalla Libreria Lazzeretti di Roma nel catalogo n. 166 degli inizi del secolo.

Il Globo e i suoi tubi	Kilogrammi	60
La rete di seta e i suoi cordoni maestri		22
Paracadute e rete		11
Galleria completa		45
Contrappeso di ferro e ancora		27
Vela a timone		2
Grossa vela		4

Classe degli instrumenti	Kilogrammi	171

La bussola		
Un canocchiale acromatico		
La bilancia anemometrica		
Un barometro centrifugo		
Termometro Reaumur		
Un orologio a secondi		
Un dizionario geografico		
Un secchio in ottone per fermarsi a fior d'acqua		
La taglia col suo cordone per la discesa delle persone		
Una scala in seta		
Un lanternino di sicurezza		
Candele fosforiche		
Candele di cera		
Tre viaggiatori compreso il vestiario		225

		446

Forza dell'Aerostato	Kilogrammi	854
Peso in complesso del medesimo		446

Rimane una forza ascensiva di altri	Kilogrammi	408

Alla data indicata l'esperimento però non poté essere effettuato perché il pallone, oltre ad essere stato molto tormentato dal vento, non era arrivato a riempirsi totalmente per la cattiva qualità dell'idrogeno impiegato, tanto che, dopo vari inutili tentativi, l'aerostata dichiarò al pubblico romano accorso che l'esperimento era rimandato al giorno seguente. Grande fu il disappunto dei presenti. L'evidenza dei fatti suggerì poi di differire il volo al lunedì 5 dicembre.

Per tacitare gli animi gli organizzatori fecero diffondere il seguente manifesto:

«Lode a Voi generosi Romani - Illustri stranieri! Voi compiangete Comacchi ridotto da disgraziati incidenti alla impossibilità di partire! Voi lo vedete dibattersi fra il desiderio di corrispondere ai suoi impegni, e la certezza di veder oscurata la sua reputazione!

Nulla d'interesse ci pensava - nulla ci toccava dell'incasso, ed il Pubblico ha veduto con quanta sicurezza la superiore Autorità Governativa lo aveva tutelato. Poteva Comacchi, siccome lo aveva annunciato nel manifesto, dispendere dal volo in quel giorno per la gravissima causa del vento. El non volle profittare di questo diritto. El tentò di riparare a sconcerchi che non poteva prevedere, vincere le difficoltà e, dando al Pubblico rispettabile di questa Capitale un attestato di sua riconoscenza, elevarsi sopra le nubi, e rinnovare così gli esempi di Lione e di Torino... Ora il Comacchi, raddoppia di zelo e d'ingegno a cancellare questa triste pagina della storia aeronautica. Assai lo da esperimenti Professori Chimici, che la saviezza del Governo ha creduto concedergli, esso ricupererà quella fama che a traverso di snodi e di fatiche aveva altrove acquistata, e slanciandosi colla sua Macchina da questo classico suolo verso le aeree regioni renderà a questo Pubblico generoso quegli applausi di cui con magnanimità tutta sua gli fu prodigo nel primo sventuratissimo esperimento.

Incoraggiata Roma il rispettoso Aeronauta, ed accorra numeroso, e sicuro ad ammirare i progressi di una scienza che ancor bambina attende altissimi risultati ».²

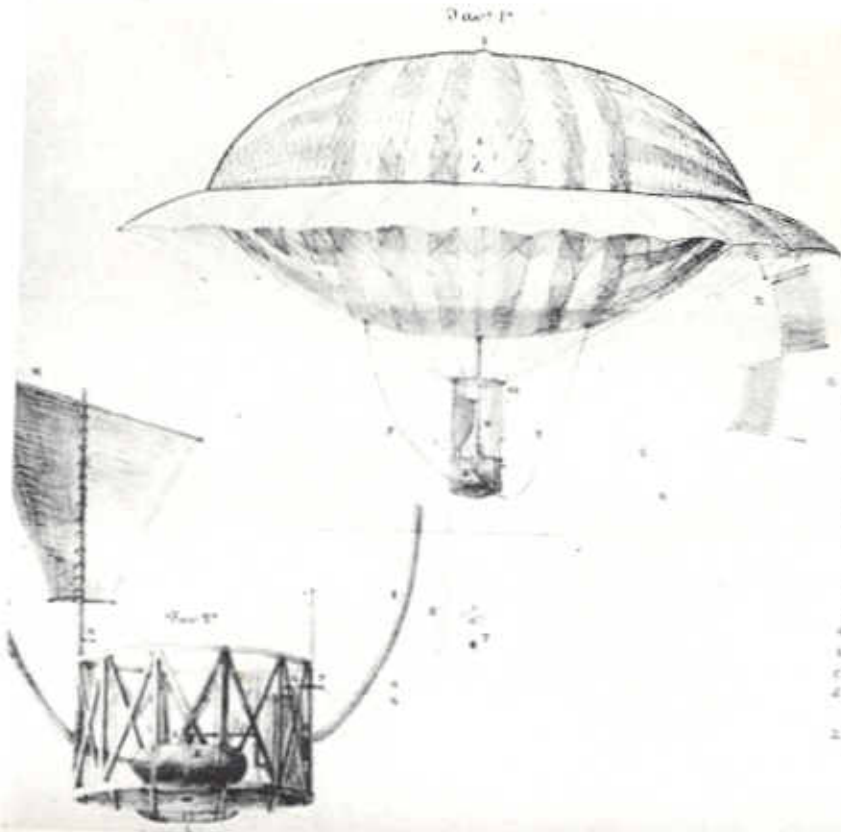
Gli « esperimentissimi professori chimici » messi dal Governo a disposizione del Comacchi per la migliore riuscita dell'esperimento erano i professori Antonio Chimenti³ e Pietro Peretti.⁴

² Vedi CAPRONI-BASTARELLI, *L'aeronautica Italiana*, ecc.

³ Antonio Chimenti, nato a Roma nel 1801 e qui vi morì nel 1843, dopo pubblico concorso nel 1833 ebbe dalla Sacra Congregazione degli Studi il



1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900
1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950
1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000
2001
2002
2003
2004
2005
2006
2007
2008
2009
2010
2011
2012
2013
2014
2015
2016
2017
2018
2019
2020
2021
2022
2023
2024
2025



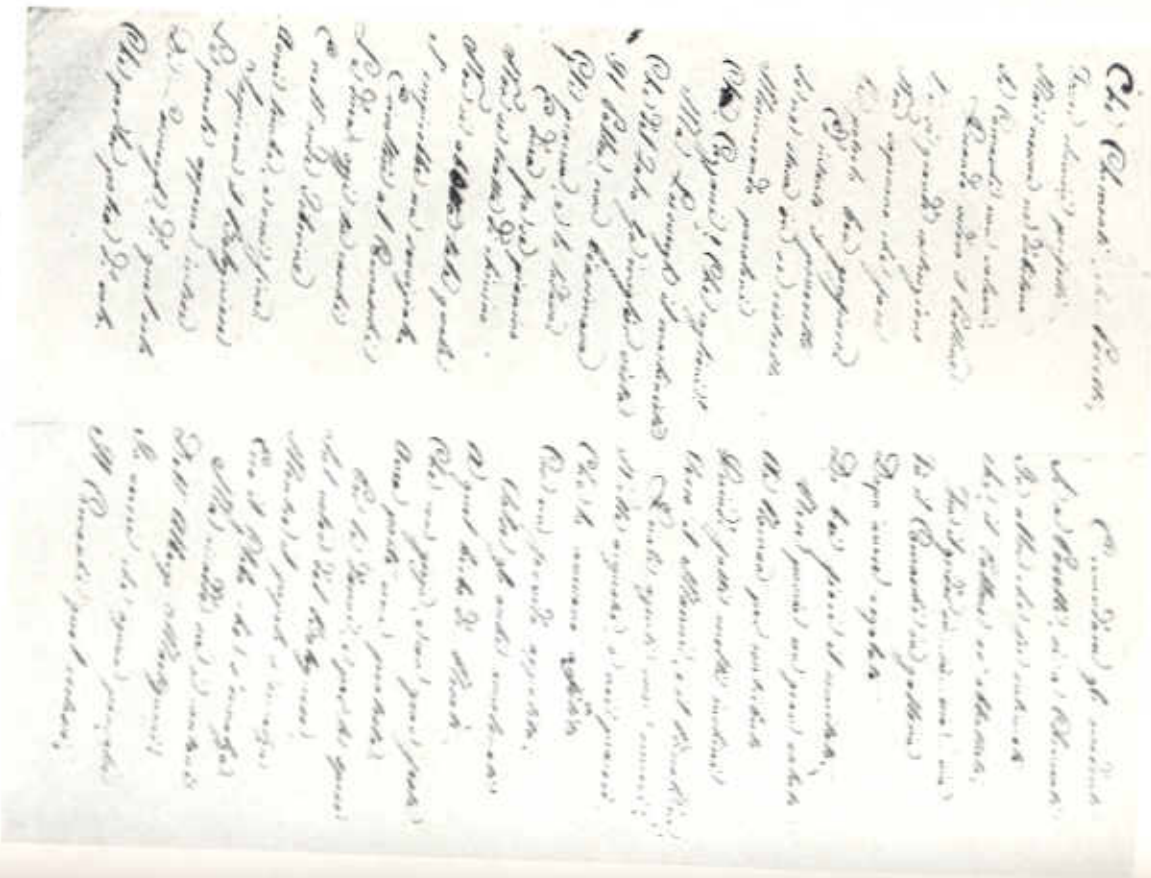
- | | |
|---|--|
| A | Offici |
| B | Ucc |
| C | Struttura |
| D | Struttura |
| E | Tubo per la camera e per il gas e per il gas |
| F | Struttura per la camera e per il gas |
| G | Tubo per il gas e per il gas |
| H | Tubo per il gas e per il gas |
| I | Tubo per il gas e per il gas |
| K | Struttura |
| L | Struttura |
| M | Struttura |
| N | Struttura |
| O | Struttura |
| P | Struttura |
| Q | Struttura |
| R | Struttura |
| S | Struttura |
| T | Struttura |
| U | Struttura |
| V | Struttura |
| W | Struttura |
| X | Struttura |
| Y | Struttura |
| Z | Struttura |

Il globo aerostatico del Comaschi.

GENNO SULL' AEROSTATO
 DELL' AERONAUTA
ANTONIO COMASCHI
 BOLOGNESE
 ESPOSTO NELL' OTTOBRE 1842
 NEL NOBIL TEATRO DI APOLLO
 CHE VENNE GRATUITAMENTE CONCESSO
 DALLA MAGNANIMITA'
 DI S. E. IL PRINCIPE
D. ALESSANDRO FELTRINA
 INSIGNE PROTETTORE DELLE BELLE ARTI
 IN QUESTA METROPOLI
 MERITAMENTE ACCLAMATO

ROMA
 TIPOGRAFIA DELLA MEDUSA

Stampato in occasione dell'esposizione del pallone nel Teatro Apollo.



Reproduzione dell'originale della pagina n. 73

(Giacinto P. Barbieri)

La mattina del 5 dicembre la città dei sette colli era in gran movimento e da tutte le parti la folla accorse al Pincio per assistere all'annunciato volo del coraggioso bolognese. « Un immenso popolo vi stava in aspettazione: quivi una società brillantissima, la più eterogenea perché composta di gente di ogni nazione. Ed era pur bello vedere una immensa moltitudine coprire l'incantatrice piazza del Popolo, disperdersi nella grandiosa villa Borghese; vedere tutti i tetti, le logge e le torri popolate da gente che stavasi nella maggiore aspettazione. Lo sguardo di tutti era rivolto al monte Pincio; tutti si andavano interrogando a vicenda: volerà? non volerà? che ardita impresa! »³

Malgrado gli alti prezzi richiesti dagli organizzatori per assistere all'avvenimento — da un minimo di bai. 20 per gli ultimi posti ad un massimo di scudi 1,50 per i posti di palchetto — anche il piazzale del Pincio era gremito e, tra un pubblico vociante e agitatissimo, gli esperti si misero all'opera. « Ma sia detto a lode del vero l'apparecchio per la fabbricazione del gaz fu assai male inteso. I tubi di cui si servirono trattavano il vapore condensato, e, riempendosi, impedivano il passaggio libero all'idrogeno. Il Comaschi che vedeva l'errore, più volte durante lo sviluppo, pregò gli operatori di cangiar le acque, che erano saturate, ma non poté persuaderli, anzi essi aggiungevano acido puro alle medesime, tanto che invece di gaz idrogeno si aveva una distillazione, la quale produsse che la macchina per più di

conferimento della cattedra di chimica tenuta precedentemente dal celebre Morichini. Nel 1842, con i tipi del Salvucci, dette alle stampe la prima edizione romana degli « Elementi di Chimica ». Ebbe una farmacia in via Urbana.

³ Pietro Peretti nacque a Castagnola nel 1781 e morì in Roma il 27 marzo del 1864. Nel 1811 pubblicò un « Ricettario Farmaceutico », suo primo lavoro, al quale seguirono numerosi altri studi di grande valore scientifico ed in particolar modo quello sul metodo di preparare i sali di chimica e quello notevole sulla corteccia brasiliana Peretta. Fu ordinario di chimica farmaceutica presso l'Università di Roma dal 1826 al 1848. Ebbe una farmacia in piazza di S. Maria in Trastevere.

⁴ Vedi l'articolo a firma di D. Z., in « L'Album », n. IX.

un terzo, era piena di vapori, rendendola di maggior peso »⁶ con il risultato di non riempire perfettamente il pallone.

Per ovviare alla mancanza di spina ascensionale, il Comaschi liberò la «Galleria» di tutto il corredo degli strumenti che doveva portarsi dietro alleggerendosi persino del proprio mantello. Alle tre in punto, salutando i presenti, l'aeronauta si alzò a piccola altezza, tanto da ricadere immediatamente nel giardino dell'albergo Martignoni, nonostante al Pincio, dove spogliatosi di tutto quello che ancora aveva indosso e rimanendo con la semplice camicia, tornò ad elevarsi sufficientemente per attraversare il Tevere e ricadere poi nella villa Alloviti, dirimpetto al porto di Ripetta. La sera stessa dell'ascensione, il Governatore di Roma si complimentò con il Comaschi per il coraggio dimostrato, mentre il Tesoriere del Pontefice, il cardinale Tosti, gli donava una grossa medaglia d'oro con il ritratto di Gregorio XVI.

* * *

Questo episodio dell'aeronautia bolognese e la sua poco felice conclusione che aveva deluso l'entusiasmo e la grande aspettativa della città di Roma non poteva sfuggire alla lingua mordace di Pasquino. Un fortunato rinvenimento tra vecchie carte ingiallite di una lunga pasquinata ci permette oggi di gettare uno sguardo su un episodio che, seppure ignorato dalla stampa ufficiale — nessuna traccia vi è nel «Diario di Roma»⁷ — suscitò interminabili discussioni e grande interesse negli uomini di scienza, soprattutto per le innovazioni introdotte dal Comaschi nel proprio aerostato. Scritta su due facciate di uno stesso foglio, con la grafia tipica

⁶ Vedi ALESSANDRO NEROTTI, in «Cenni Storici», ecc.

⁷ Il Belli, in tutta la nutrita messe di sonetti che ci ha lasciato, sembra ignorare i primi tentativi effettuati dall'uomo per innalzarsi nel cielo, tentativi che, come quello cui abbiamo accennato, si ripeterono numerosi anche qui a Roma. È una omissione strana, in quanto la stessa forma dell'aerostato, la genitura e la sgonfiatura avrebbero dovuto fornirgli lo spunto per qualche frizzo piuttosto salace.

dell'Ottocento, ma chiara e leggibile, questa pasquinata si articola nelle seguenti ventuno quartine:

*Che Chimenti, che Peretti
Fosser chinici perfetti
Mai nessun ne dubitava
Se Comaschi non volava.*

*Sorprende il Bolognese
Le parole appena intese
Di Luwergh, di quel solo
Che parlar poteva di volo.*

*Quando vide il Pallone
Di sì grande costruzione
Non sapèron che fare
Per poterlo ben gonfiare.*

*E mandava gli accidenti
Si a Peretti, si a Chimenti
In alto che fu intimato
Che il Pallone er'abbottito.*

*Ed intanto il poveretto
Se ne stava in sé ristretto
Mormorando parole
Che Cazzavelli Che coglion!*

*Fra il gridar tu... tu... tu... via
Fu il Comaschi in galleria
Dopo avere regalato
Di bei fuori il comitato.*

*Ma Luwergh il machinista
Che del Falso ha miglior vista
Il Pallon non bastimava
Gli piacera, e lo lodava.*

*Rese po'cia un gran saluto
Ai Roman per contributo
Quanti fatti molti inchini
Verso il Manni, e il Rindolini.*

*E diceva fra sé pianino
Non si tratta di chinino
Non si abotta tale quale
S'empirebbe un scriziale.*

*Quasi agenti suoi sinceri
Nelle angurie, e nei piscieri
Che lo avevano assistito
Con un fervido appetito.*

*E rischiosi al Comaschi
Le dice: oggi tu caschi
E nell'onde Tiberine
Avrai tomba, avrai fine.*

*Valer gli occhi apreolanti
A quel birbo di Rosati
Che con gioia, e con gran festa
Avea posto una preterita.*

⁸ Trattasi di Angelo Luwergh, machinista presso l'Università Romana, discendente da famiglia olandese di Monaco di Baviera, trapiantasi in Roma fin dai tempi di Galileo. Era giustamente e celebrato presso i più illustri cultori delle scienze fisiche del suo tempo che lo avevano in grande apprezzamento, e universalmente era riconosciuta la sua eccellenza nel costruire macchine, e nel preparare e condurre l'esperienza fisiche presso tutti i colleghi di Roma (prof. Giacobetti).

Per maggiori notizie sui Luwergh cfr. PIERO BECCARETTI, *Un trentennio di fotografie romane (1840-1870)*, in «Roma Cento anni fa nelle fotografie del tempo» (Catalogo della mostra tenuta a palazzo Braschi nel 1970).

Per li danni, e per le spese
Sul solar del Bolognese,
Mentre il popolo s'incalza
Ecco il Globo che s'innalza.

Ma ricade su i cantoni
Dell'Albergo Martignoni,
Io vorrei che ognun pensasse
Il Comaschi quel restasse.

Per costante disagio
Pian di spito e di coraggio
Per aprire al vol la via
Tutto quanto gettò via.

Non fo qui la descrizione
Quante fosser le persone
Quanti fossero gli astanti
Che gridavan tutti quanti.

Contro il chinico completo,
E Rosati qual fegotto
Grosso, grasso, qual meiale
L'osterò col canocchiale.

Passò il Tevere il merchino,
Quando al puit fu vicino
Facea gesto colla mano
D'arrivare al Vaticano.

Che il Vicario v'è al Dio
Suo Sovrano, e Sovran mio,
Ma però non volle il juro (sic)
Che colà fost'arrivato.

I rapori eran finiti,
Caddo in Villa d'Aloniti
Io parlai già del Pallone
Dite or voi chi è più coglione.

O il Comaschi che volò
O chi il Globo ne gonfò,
Il dilemma è chiaro chiaro,
Fu Chinico il gran Somaro.

L'aderenza ai fatti e la colorita proprietà del linguaggio, ci dispensano da ogni commento. Vogliamo solamente aggiungere che l'Anonimo estensore era certamente presente allo svolgersi degli avvenimenti e quasi sicuramente apparteneva all'ambito dell'Università Romana, non sappiamo se quale docente oppure semplice studente.

L'Anonimo volle bollare non il coraggio dimostrato dai Comaschi — che fu grandissimo — ma l'incapacità di coloro che non seppero gonfiare convenientemente il pallone e levare così una protesta contro il « chinico completo ».

* * *

Altre ascensioni seguirono quella di Roma. Il 24 giugno 1843 il Comaschi partì da Capodichino e scese a Quaglietta in pro-

vincia di Salerno, dopo aver percorso 126 chilometri circa in poco meno di un'ora e un quarto. Ancora nel 1843 è a Palermo con la sua grande « Macchina Aerostatica » e vi effettua la sua nona ascensione. Nel 1844 trasferì il suo campo d'azione in Turchia dove l'8 luglio, alzandosi da Costantinopoli e sorvolando il Bosforo, scese felicemente a Desmidie Davasi. Successivamente, in occasione del matrimonio della figlia del Sultano Adilè con Mehmet Ali Pascià il 25 giugno 1845, si alzò ancora in volo da Costantinopoli, ma non diede più notizie di sé. L'intrepido aeronauta bolognese aveva concluso la sua vita avventurosa annegando forse nel mar Nero...

PIERO BECCHETTI

BIBLIOGRAFIA

ANTONIO COMASCHI, *Conno su l'aerostato dell'aeronauta Antonio Comaschi bolognese* esposto nell'ottobre 1842 nel nobil teatro di Apollo che venne gratuitamente concesso dalla magnanimità di S. E. il principe D. Alessandro Torlonia, insigne protettore delle belle arti in questa metropoli meritanamente acclamato. Roma, Tipografia della Minerva, pp. 43 n. + 1 n.n. con grande tavola.

D. Z., *Ascensione aerostatica fatta in Roma il 5 dicembre 1842*, in « L'Album », anno IX, alle pp. 329, 330. Manca in BOFFITO GUSSEPE, *Bibliografia aeronautica*.

ANTONIO NEROTTI, *Cenni storici sulle sette ascensioni aeree eseguite da Antonio Comaschi di Bologna*, parte in Italia e parte in Francia dettati da Antonio Nerotti. Manoscritto pp. 28, s.l.n.d. (Biblioteca Casanatense), forse copia di uno stesso opuscolo stampato a Napoli nel 1843.

NICOLA SPANO, *L'Università di Roma*, con prefazione di PIERO DE FRASCISI, Casa Editrice Mediterranea, Roma 1935.

CAPRONI BERTARELLI, *L'Aeronautica italiana nelle immagini (1487-1875)*, a cura del Museo Caproni, edizione fuori commercio, 1938.

AGOSTINO CUCCI, *Diario dall'anno 1830 al 1875*, edizione del Borghese, Milano 1966, alle pp. 148-149.

Un «inno alle fontane di Roma» della poetessa araba Maryam Ziyade

« Di quattro cose vive il cuore, lo spirito e il corpo: l'acqua fluente, il giardino, il vino e un bel viso amato ». Così scriveva Omar Khayyâm († 1113) poeta, astronomo e matematico arabo.

Oggi vi è un rinnovato interesse per la letteratura araba, finora confinata nelle Università; e veramente noi italiani dovremmo meglio conoscere almeno i delicati poeti arabo-siculi del X-XII secolo (conoscenza in cui i francesi ci hanno preceduto) e per ciò che riguarda noi romani, quei curiosi geografi-viaggiatori-poeti che parlano della favolosa « Runca », cioè Roma, terra dei « Rom » (dei romani) distante « cinquanta giorni da Costantinopoli »! In Sicilia e nella bassa Italia, dove la dominazione angioina cancellò e distrusse ciclicamente tutto ciò che ricordasse i Saraceni, le voci di questi poeti sono l'unica testimonianza di una civiltà. Si pensi che solo in Palermo si contavano oltre cinquecento minareti, di cui l'unico rimasto è quello della Martorana! Città che i poeti arabi hanno ricordato con accorata nostalgia, ensi in Spagna o nel Magreb.

Roma e le sue meraviglie furono descritte da Ibn-Khordâdbeh, magistrato e geografo († nel 912) da G'ahânî (seconda metà del IX sec.) le cui opere furono compendiate da Ibn-al-Faqîd. Le stesse notizie le ritroviamo in Edrisî (Abu-Abd-Allah Mohammed) il famoso geografo arabo-siculo che fu alla corte dei Normanni presso Re Ruggero; autore di una carta geografica del mondo allora conosciuto e del relativo libro illustrativo noto come *Libro di Re Ruggero* ma il cui titolo arabo era: *Ricreazione di colui che vuole percorrere i paesi* e che fu terminato solo nel 1165.

Edrisî chiama Roma « Ruma » e la descrizione di essa e dei suoi monumenti fu riportata e ampliata più tardi da Jagât († nel 1229 in Siria) che parla di un « Palazzo del Re che si chiama

Papa », della Basilica di S. Paolo, Colonna Trajana e Mercati Trajanei « dove sono le botteghe dei Mercanti » innanzi le quali scorre un fiume il cui letto è « lastricato da piastre di rame » (il biondo Tevere!). Accanto al palazzo del Re è « Sion » la chiesa delle Nazioni, costruita su modello del tempio di Gerusalemme e delle stesse dimensioni... Ma ciò che più colpisce l'attenzione di questi antichi autori arabi sono i muri di marmo di cui è cinta la città, « tra cui scorre un fiume d'acqua dolce che gira per tutta la città ed entra nelle dimore » cioè gli acquedotti.

Le grandiose terme imperiali erano già in rovina all'epoca di questi autori arabi medioevali, ma esse erano già state prese a modello per i bagni pubblici nell'epoca d'oro della civiltà araba, fino all'epoca di Maometto II che fece erigere in Costantinopoli i grandiosi bagni (Tschukur-Hammam) con spogliatoio, caldario, tepidario, secondo la tecnica costruttiva termale romana (seguita anche per altri bagni musulmani), con reparti per le donne come nelle antiche terme romane. Ancor oggi a fianco della classica moschea si notano la scuola teologica, le cucine per i poveri e gli « hammam » cioè i bagni.

Gli scrittori arabo-siculi o arabo-spagnoli del medio evo parlarono con delicati accenti dell'acqua, sia essa scorrente in un ruscello argenteo, o nei deliziosi giochi d'acqua di mormuri fontane nei giardini dei Califî.

Voci che andarono affievolendosi nell'epoca della decadenza fino a tacere del tutto. Solo sul finire dello scorso secolo e all'inizio del presente, cioè dall'inizio del faticoso processo di evoluzione e di rinascimento culturale-spirituale, si elevano di nuovo echi di una letteratura araba degni di interesse e tra queste voci non ultime le donne, giustamente messe in luce specialmente in Francia: da Selma Saigh morta nel 1953 in Siria, a Hida Sharawi († 1948), alle viventi Biri-ash-Shari e Sohair Qalamawi in Egitto.

Particolarmente interessante per i romani una gentile poetessa e giornalista sirio-egiziana: Maryam Ziyade (1895-1941) nota in patria col vezzeggiativo di « Mayy ». Furono a lei note lingua e cultura italiane e tra i suoi sparsi poemetti in prosa certamente

il più bello e ispirato è *l'Inno alle fontane di Roma*, visse nella loro suggestiva bellezza d'arte in cui sono scritti secoli di storia incancellabile e imperitura. Ne diamo qui alcuni stralci nella traduzione di F. Gabrieli (*Letteratura Araba*).

« Sgorgate da ogni parte, fonti della città eterna, chiamate chi è attento e chi, torpido e distratto, non bada.

La vostra voce si accompagna al coro dei secoli che passano e muoiono, nei monumenti della storia e nei muti avanzi del tempo. Accanto ai santuari e ai giardini, nelle chiese e a fianco dei sepolcri degli umili, come a quelli dei Cesari e degli Eroi, dei Papi, dei Santi e dei Martiri.

Sulle rive del Tevere grigio, come nei boschetti dei Sette Colli che ne circondano il letto... ovunque o fontane di Roma, siete presenti, ovunque zampillate e cantate! I geni delle varie età vi hanno impresso la qualità della bellezza e dell'amore, della tristezza e dell'entusiasmo, dell'eroismo e della tirannia, le leggi del destino, la presenza dello spirito che tutto abbraccia.

E di tutto questo formarono immagini e statue preziose, animali martiri e fiere, e idoli, a effigiare nei secoli il palpito degli esseri e l'anelito dello spirito.

In quei simulacri è il soffio della vita quando li tocca l'onda vostra soave che sgorga dalle viscere della terra e si lancia in aria in forma di bellezza e di melodie musicali. Sorgete nell'aria splendida quali colonne di luce danzante, fasci di cristallo e stendardi di spuma fulgente...

Quante volte la mia sete ha cercato in voi ristoro, fontane di Roma, e quante volte ho chiesto al vostro fruscio di farmi dimenticare l'anima mia ferita! Vi ho contemplate al mattino e alla sera, a mezzanotte, accanto alle eccelse rocche e alle consuete rovine, ho udito il vostro sommesso respiro ininterrotto, di riso e di pianto, di scherzo e di dolore, di esultanza e di affanno, di folleggiante leggerezza e di sapienza. Come quello delle acque il tessuto del tempo è labile e continuo: principio e fine, fine e principio sempre...

O Roma, Roma, sei la città della sovrana grandezza; giacché la vera grandezza, come il vero amore, fa dimenticare all'uomo

se stesso e a se stesso il tempo lo riconduce. Al ritmo delle tue acque si dissolve il mio nome e il mio essere, fugge da me l'assiduo ostinato dolore; altro non ricordo se non che sono in te, che le tue fonti cantano a me d'intorno, che i tuoi monumenti mi sono dappresso e che nel fondo di questa conca leggiadra vedo susseguirsi gli evocati correi della tua storia.

Ho dimenticato me stessa; o gioia e riposo! L'anima mia accoglie una eternità e una bellezza che è quella di Roma: una gloria e una storia; archi di trionfo e cimeli, splendori e rovine; là dove un fiume grigio scorre superbo tra colli arborati; e fonti sonore all'ombra dei gesti solenni delle statue; e nel suo più riposto fondo un sacro di intelligenza, di sentimento, di intuizione che la fa capitale del mondo »...

Nel canto appassionato della poetessa araba che si china commossa innanzi alle glorie e alle rovine di Roma, riecheggia il rimpianto e il dolore per l'ammientamento del suo popolo, per il ricordo di una civiltà i cui scienziati e poeti, filosofi, matematici, medici, astronomi furono perseguitati e dimenticati nel tempo; per le innumerevoli testimonianze d'arte che furono ferocemente e ciecamente distrutte.

Dice una poesia del poeta dialettale Omar es-Zenni di Beirut, riportato in un vecchio libro della prof. Ester Panetta: « Poesia e canti popolari arabi »:

*Tutti gli stranieri sono nostri fratelli,
la nostra speranza è solo che non ci disprezzino.
Noi non vogliamo il disprezzo;
noi osserviamo la fedeltà;
liberi, onorati nella nostra Patria,
sotto la nostra bandiera;
non siamo plebaglia,
siamo persone degne di stima.*

Parole che mai come oggi bisognerebbe umanamente, obiettivamente comprendere e meditare, per la realizzazione della pace nel mondo.

CATERINA BERNARDI SALVETTI

Schede elaborate del linguaggio romanesco

АВВАСЦИО - L'agnello poppante (o appena svezato) è sempre chiamato, romanescoemente, *abbacchio*. Circa l'origine di questo vocabolo, gli studiosi si rifanno a *baculum* latino (cioè, « bastone »), finito nel verbo (supposto) *abblacare* e, quindi, in « abbacchiare » italiano (con valore di « colpire a bastonate », « abbatere »). Molte ipotesi sono state fatte sulla relazione del *baculum* con l'*abbacchio*, e non tutte avventate; noi, comunque, accettiamo senz'altro la recente proposta dell'insigne linguista Emilio Peruzzi: quella di collegare l'agnellino al fatto che i pastori solevano (e, forse, sogliono ancora) legare i figliolotti della pecora ad un palo infitto nella terra: *ad baculum*, appunto, come si può riscontrare negli scrittori latini. Trilussa (1871-1950):

... *E fesso in quietida / più la pelle d'un abbacchio morto / e ce se fece come una lura...* (« L'Orno e el Lupo »). Piatto caratteristico della cucina romana è l'*abbacchio*. L'indimenticabile romanista Giorgio Bini amava ripetere che « per la tenerezza delle sue carni e per la delicatezza del sapore l'*abbacchio* è veramente quanto di meglio sia ottenibile nel campo delle carni ovine in ogni parte del mondo ». E precisava che le maniere classiche di cucinare tale animale si restringono così: *Abbacchio arrosto* (al forno); *Abbacchio alla cacciatora* (in padella); *Abbacchio brodetto* (in tegame); *Bracioletto d'abbacchio fritto* o a *scottadito*. G. G. Belli (1791-1863): *Pe' capi mejo, tu guarda Cremenite / quanno, incartato er lardo, ce pilota [pillotta, lardella, rimpinzia] / l'abbacchio, er porco, o l'antra carne ghiotta [ghiotta], / perché se coci [si cuocia] e nun resisti ar dente...* (« Una spiegazione »). Trilussa: *Fecce la fine de l'abbacchio ar forno / perché credeva ar libbero pensiero...* (« Giordano Bruno »).

BAROZZA - I popolani romani chiamano da secoli *barozza* un caratteristico carro a due (ma anche a quattro) ruote, trainato — generalmente — dai buoi. Si tratta del veicolo che in lingua nazionale vien detto « baroccio », con varianti accettabili in « baroccio » e in « biroccio ». L'origine di *barozza* va cercata nell'aggettivo latino *birotus*, *a.*, *um* (vale a dire: « con due ruote »; *vehiculum birotum*), ma — a nostro avviso — il termine deve essersi modellato, più propriamente, sul nome *birota*, *ae*, che nel latino decadente serviva ad indicare il tipico carro di cui stiamo discorrendo. (Di *birota* abbiamo testimonianza nel *Codex Theodosianus* del V sec. d. Cr.). Giuseppe Berneri (1634-1700): « Per oserrà 'sta romanesca pompa, / salir sino su l'arbori s'allampa [si scorge] / la gente birba [plebea], e chi su le barozze, / chi s'avampica dretto alle carozze... » (« Il Meo Patasca », VI, 46). Al tempo del Belli il vocabolo si pronunciava, e si scriveva, con la doppia « r ». Basta far riferimento al celebre sonetto del sommo poeta romanesco dal titolo « Er deserto »: « L'unica cosa sola ch'ho trovato / in tutt'er viaggio, è stata una barozza / cor barozzato già morto ammazzato. La forma tradizionale *barozza* ricomparve alla fine dell'Ottocento, ed è ancora valida. Il cantore di *Trestevere* Romolo Lombardi (1885-1962) non accolse, infatti, la doppia « r »: « Si dormino, dormino a l'aria aperta, / su la barozza che va for de porta / pe quarche strada, quasi sempre, incerta... » (« Er barozzettaro »). - BAROZZETTA: diminutivo — ovviamente — di *barozza*. Questo più modesto carro della Campagna Romana ha una capacità di circa 0,75 metri cubi. Il conducente della *barozza* è detto, romanescoemente, *barozzaro* (come nel verso citato sopra di G. G. Belli); quanto alla *barozzetta*, il titolo del componimento di Lombardi, appena segnalato, stabilisce inequivocabilmente la qualifica gergale del suo conducente.

CARPOCCIA - Vecchissimo è l'uso, tra i Sette Colli, del vocabolo *carpòccia* per designare la « resta », vuoi degli esseri viventi (e — con riferimento all'uomo — il significato del termine

può estendersi alla « mente », all' « intelletto », al « cervello ») vuoi di oggetti associabili, in immagine stilizzata, al corpo umano (ad esempio: chiodi, fiammiferi, spilli). Ovviamente, *capòccia* discende da *caput* (cioè, « capo », « cima », « estremità ») della lingua latina. G. G. Belli: ... *Sorpettosi, lunatici, retardi, / pieni de fenestie* [fenestrie] *ne la capòccia, / e spinosi, per dio, / più de li cardì.* (« Li vecchi »). Trilussa: *Er perito spiegò ch'er delinquente / ciaveva la capòccia sbrozolosa* [costellata di prominenze; bitorzoluto], */ e questa fu la parte più nojosa / perchè nessuno ce capiva gnente...* (« Er decimo giurato »). Ecco, ora, il plurale del vocabolo nel Belli: ... *Se pescèno li già certe dicitte, / co le capòcce, nun te fo bucia, / come venmariette* [granì piccoli; avvenute] *de rosario...* (« Er viaggiatore »). Augusto Jandolo (1873-1952): ... *È proprio 'na commedia! / 'Ste capòcce infasciate* [le suore] *come so' interessate!*... (« In Parlatorio »). - **CAPOCCIONE**: accrescitivo di *capòccia*. Vale: « testa di diametro superiore alla norma », oppure « intelligente », ovvero — per controverso — « incapace di apprendere ». Oggi si dice *capòccione* a chi occupa alte cariche, ma — in questo caso — il termine va ricollegato a *capòccio* (« capo in testa »; « sovrintendente »; « padrone ») di bellina attestazione. (« L'arbitratura der capòccio »). *Capòccia*, per *capòccio*, è — infine — vocabolo proprio della Campagna Romana.

FREZZA - Il « dardo », la « saetta », lo « strale » hanno corrispondenza romanesca in *frezza* (con la « e » chiusa). E da escludersi, a quanto sembra, una origine latina del termine; è molto probabile, invece, che *frezza* provenga dalla parola tedesca *pfrei*, attraverso la forma dialettale veneta *freza*, abitante in Dalmazia (ad esempio) fin dal Trecento. Va notato che da *pfrei* derivò *flèche* del francese e, quindi, si può prendere in considerazione anche una discendenza di *frezza* da *flèche*. (Gli stessi argomenti etimologici ben s'attagliano a « freccia » della lingua italiana). G. G. Belli: *Signori, chi vò scrive a la ragazza / vèn-*

ghino ch'io ciò lettere stupene. / *Qua si tiè carta bona e bone penne, / e l'inchostro il più mojo de la piazza.* / *Qua giranno, signori, si strapazza.* / *Le lettere già sò fatte coll'N.N.* / *Basta metterci il nome, e in un ammenne / chi ha p'èscia d'aspettà qua si sbarazza.* / *Io ciò lettere dipinte e tutte belle.* / *C'è il core co la frezza e co la fiamma: / c'è il sole co la luna e co le stelle...* (« Er segretario de Piazza Montanara »). Trilussa: ... *Annadappena la Strega de le Ciarrabbottiane seppe che se preparava er machiauello* [astuzia], *montò a cavallo a la scopa de le granni occasioni e come una frezza arrivò a la Reggia...* (« Picchiabbò », II). Il plurale in Cesare Pascarella (1858-1940): ... *Si quello te viè a fatte le carezze / e invece tu je dà li carci in faccia, / se sa, quello risponde co le frezze...* (« La scoperta de l'America », XXXIV, vv. 12-14). - **FREZZA DE CAPELLI**: « ciocca di capelli ».

IRRE-ORRE - La locuzione onomatopèica *irre-orre* viene usata dai popolani romani per stigmatizzare il comportamento di chi non vuole prendere una decisione o assumere una responsabilità. La persona incerta sul da farsi porta avanti il discorso con *irre-orre*; il tergiversatore o la tergiversatrice procedono con *irre-orre*. In effetti, questo modo di dire romanesco vale come sostantivo maschile invariabile e trova corrispondenza nel vocabolo « raggio » della lingua nazionale. G. G. Belli: *Sarì de pat'in frasca oggi, Carmelo: / me risponni irre orre, e nun ce stai...* (« Omo avvisato è mezzo sarvato »). Ancora il Belli: ... *Ma er fatto sta che corre un mese, corre / un anno, due, ce vado, ciariorno...* / *Ah, de verbo pagà nun se discorre.* / *Heh, finalmente, fratèr caro, un giorno / ch'ero sinfo de tutto s'irre orre, / prese un curiale e me lo messe intorno.* (« Fratèr caro », I). Cesare Pascarella: ... *E li ministri de qualunque Stato / sò stati sempre tutti de 'na setta.* / *Irre orre, te porteno in barbetta, / e te fanno contento e cofonato.* / *E così lui, ce se trovò incastato / a doveje pe' forza daje retta: / je fecero la solita sco-*

lettera, / da Erode lo manarono a Pilato. / E invece de veni a
 'na decisione, / — Sa? — je fecero, senza comprintenti, — /
 qui bisogna formà 'na commissione... (« La scoperta de l'Ame-
 rica », VII). Il dotto romanista Pietro Paolo Trompeo (1886-
 1958) osserverà giustamente: « Irre sta per ire (« andare ») e orre
 è la lepidica creazione analogica. Il modo accenna a qualcosa come
 un andirivieni... » (In « La scala del Sole »).

LUMACA. Il vocabolo latino *limax-acis* — assorbito dalla
 lingua greca (bizantina) — è all'origine di *lumaca*; nome roma-
 nesco e italiano d'un mollusco del gasteropodi simile alla chioc-
 ciola. I popolani romani non si discostano dalla lingua nazionale
 nell'uso proprio del termine, e confondono allegramente la
 « lumaca » con la « chiocciola ». (La seconda si mostra con la
 ben nota conchiglia elicoidale, mentre la prima appare nuda!).
 E, così, anche tra i Sette Colli si parla a sproposito di « scalin-
 a-lumaca » (vedi il Belli nel sonetto « Le du' colonne »), quando
 si vuol fare riferimento alla « scala a chiocciola ». Ma la parola
lumaca serve a Roma, da tempo, per indicare — citronatoria-
 mente — l'« orologio » (da tasca o da polso: non importa).
 Eccone testimonianza viva in Giuseppe Giachino Belli: *Raccon-
 titeme un po' sor factis-tosta: / da che ve vedo de marcia in
 saraca* [andare in giro con la scabola: in phingheri]. / *avete
 armato* [messo su] *puro la lumaca?* / *Dite la verità, quanto
 ve costa?* / *E ch'èdè? un scaldetto de tomnaca* [lega di rame
 e zinco: « tomnaco »] ? / *o spilleta* [girarrostio] ? *o cipolla?* o
callarosta [caldarrosta] ?... (« Er braccio rincinciollito »). Ancora
 il Belli: ... *Quanno stario* [stavare] *a abbità tra Ruffe Fiano*
 [tra i palazzi Ruffo e Fiano: ma, qui, con maligna intenzione,
 si vuol far capire « ruffano »] / *ve volerio* [volevate] *butà
 già* [sortinteso: « nel Tevere »] *da Ripetta*: / *e nò portate ar
 petto la spilleta* / *da lumache a la panza, e 'r pomo immato*...
 (« La spia »). Ovviamente, a Roma, come in tutt'Italia del resto,
 si chiama *lumaca* la persona o la cosa che si muove con estrema
 lentezza.

NOSTRONINE. - Almeno da tre secoli e mezzo il romanesco
 annovera tra i suoi vocaboli *nostròdine*, quale plurale maiestatico
 di « io ». Ci si trova di fronte ad una voce gergale conata su
nostrer del latino (con valore, scherzoso, di *ego*) e strutturata
 alla maniera di *nosmet* (cioè: il pronome personale *nos* rinfor-
 zato dall'enditica *met*, che in lingua italiana si rende con « noi
 stessi », « noi per parte nostra », « proprio noi »). L'uso di
nostrer per *ego* è ben documentato nelle opere di Plauto e di
 Orazio. Nato in tempo di pompa seicentesca, *nostròdine* veniva
 già considerato nell'Ottocento come termine arcaico ed era man-
 tenuto in circolazione tra i Sette Colli per comica amplificazione
 pronominale. Giuseppe Berneri: ... *Sempre sarà nostròdine in
 difesa / della persona tua, — disse Patacca, / — Cianna 'sto
 fatto* [questo pezzo d'uomo], *se vuoi fa' cortesa, / e pe'eterai,
 se come t'grugni ammacca*... (« Il Meo Patacca », II, 20).
 G. G. Belli: *Nostròdine cor santo madrimonio* [con la legittima
 sposa] / *sen'iti a visita Santa Pressede, / e dopo a Sammartino,
 e dopo a vede / a benedì la gubbie* [arracchi a due o tre ca-
 valli] *a Sant'Antonio*... (« Er diciassette gennaio »). Romolo Lom-
 bardi: ... *L'arte de Meo sognava un'antra prova, / che no un
 pugno d'argento arigalato; / e si Lui* [Canova] *è grande, come
 Meo nun nega, / nostròdine è arrettanto, e se ne fregat*...
 (« Pinelli », Roma 1948, pag. 32). Viene da sé che *nostròdine*
 trova corrispondenza nella lingua nazionale con l'espressione fa-
 ceta « il sottoscritto ».

PAINO. Viene chiamato *paino*, tra i Sette Colli, il giovanotto
 elegante, distinto, cortese. In origine, quando ancora i popolani
 romani indossavano il costume seicentesco, il termine *paino* desi-
 gnava qualunque persona, apparentemente al ceto medio, che vestiva
 un abito con falde. Da ciò doveva conseguire assai presto la perfetta
 rispondenza di *paino* con « bellinbusto », « damerino », « zerbini-
 notto ». Circa la formazione del curioso vocabolo, gli studiosi
 avanzano — senza convinzione — due ipotesi: la prima vorrebbe
 far derivare *paino* da *pagus* (vale a dire, « villaggio ») della

lingua latina, attraverso *paginus* («abitante del villaggio») d'uso incerto; la seconda ipotesi collega, invece, *paino* a *paĭn* del dialetto romagnolo, tendendo le due parole con «borghese che segue i dettami della moda». G. G. Belli: «... *Traḍpri* [discosta] un *antro* pò 'quato sportello. / *Che?* c'è un *paino?* *indov'illo?* *indov'ello?* / *Mannaggia!* nun se vede un *accidente*. / Ecco, ecco, *niè avanti*: e *quanti* è bello!... («Le ficcanase»). Se c'è il *paino* perché non dovrebbe esserci la *paina?* C'è, e lo conferma il Belli stesso: «... *E arturrete poi, sora paina, / quanti'er cane è stombato in su la piazza, / ar giudice Accennò de la farina*... («Er cane furtiero»). Ecco, adesso, il plurale di *paino* e *paina* sempre nel Belli: *Te voi fà 'na risata? L'artebianca* [il droghiere] / *m'ha arcontato ch'a li pranzi fuit / tutte mò le paine e li paini / tiengheno la forchetta a maninanca*... («Le creanze screanzate»). Infine, *paino* per «borghese», con riferimento esclusivo alla classe sociale di appartenenza. Augusto Janulo: «... *È un gruppo de quaranta regazzini / tutti seri e impalati, / popolani e paini*... («La fotografia sbiadita»).

TORCIARECCIA - Il vocabolo romanesco *torciareccia* viene usato, generalmente, per indicare un «bastone corto e piuttosto grosso». Tuttavia, il termine ha un significato preciso e trae origine dalla funzione esercitata, con randello trafilato singolare, dai maniscalchi. Quando si deve ferrare un cavallo, l'esperto di tale operazione provoca dolore all'orecchio dell'animale perché esso moderi la propria ribellione, la decisa avversione, alla non certo delicata manomissione dei suoi zoccoli. Strumento indispensabile alla tortura è, appunto, il *torciareccia*: cioè, un bastone terminante in anello di corda. E nell'anello — o campanella — di corda i maniscalchi infilano l'orecchio (destra o sinistra: riteniamo non abbia importanza) del quadrupede, dando inizio, quindi, al lavoro di tortura. Come si vede, il vocabolo denuncia, in modo inequivocabile, l'azione che compie l'apparecchio, attribuendo al particolare randello la più appropriata delle denominazioni. In G. G. Belli il termine si trova trascritto sempre nella

forma *torciorecchio* e con riferimento a «bastone pesante»: «... *E doppo dà de quanto* [agguanta; afferra] *ar torciorecchio, / e je ne conta* [gliene assenta] *senza vede indove* [alla cieca] / *quante ne po' porta 'n asino recchio*... («Che corei»). Augusto Sindici (1839-1921) registrava, invece, *torcioreccia*, con valore di «veggia»: «... *E li te ce voleva er core sano / e salute; si no te divertiva / er torcioreccia der capogardiano!*... («XIV leggende della Campagna Romana», VII). Infine, ecco Adolfo Giacquino (1847-1937), che chiama il «manico della frusta» *torciareccia*, rendendoci il vocabolo nella pronuncia e nella grafia più vicine al popolare modo d'esprimersi dei nostri giorni: «... *M'aurai da capita, brutto capone: / vedi 'sto torciareccia de giungale* [corniolo]? / *Me serve poi' spinnatice 'r groppone!*... («Tra vitturini», I, vv. 12-14).

VOANTRI - Il pronome personale latino *vos* (seconda persona plurale) si fece romanesco con *voi* e, allo stesso tempo, con *voa*. Ne abbiamo precisa attestazione nella trecentesca *Cronica* di Anonimo Romano contenente la ben nota «Vita di Cola di Rienzo»: «... *Dotti frati* [dolci fratelli] *non dubitate; voi siete zittelli iovini, non avete provato le onne della fortuna; voi non morrete*... (Cap. XXVII, 11). L'esigenza di rinforzare in qualche modo il pronome dette *vita*, poi, al termine *voantri* (cioè, «voi altri»), che esprime una forte contrapposizione e che rivela la concrezione di *voi* o *voa* con *antri* (dal latino *alteri*). Questo nuovo vocabolo, accompagnato dal femminile *voantre* (da un ipotetico *vos alterae*), lo si ritrova nell'opera di G. G. Belli: *Burlatenece, sì, cari coll'ogna* [carogne]: / *voantri fate tanto li spacconi, / e quanno semo a l'infirzà un'assogna* [sugna] / *poi se manna in funtana li carzoni*... («Li spiriti», V). Femminile: «... *Voantre streghe, o de rife o de rafje* [o in una maniera o in un'altra], / *tutti li maschi li volete arreto* [dietro], / *e tieneate li piedi in cento stufe*... («Er geloso com'una furia»). Nella seconda metà dell'Ottocento a *voantri* e *voantre* si vennero affiancando *vojantri* e *vojantrre*, per evidente condiscendenza popola-

resca al parlar borpesc. Trilussa non esitò nella scelta fra il vocabolo tradizionale e quello italianizzato: ...*La Morca allora i arripose male; / dice: — Vojantri site tutti eguale; / ammazza ammazza, tutti d'una razza...* (« Er Maestro de musica e la Mosca »). Resta assodato, comunque, che il vocabolo storicamente valido è *vjantri*, formatosi su *vos* (più che su *ros*) dell'antico romanesco.

MARIO ADRIANO BERSONI



Disegno inedito di Trilussa.

(nella collezione di Gianni Cesare Neri)

Arturo Wolynski (1843-1893) creatore del Museo Copernicano a Roma

Il V Centenario della nascita di Niccolò Copernico ha richiamato alla memoria non solo la figura del grande astronomo polacco, ma anche i secolari rapporti che hanno sempre unito la Polonia e l'Italia.¹ Tra le Celebrazioni Copernicane svoltesi in 14 città italiane, un posto particolare spetta all'inaugurazione del Museo Astronomico e Copernicano dell'Osservatorio Astronomico di Roma. Questo Museo, fondato nel secolo scorso negli anni 1873-77 durante il IV Centenario Copernicano, è stato rinnovato e restaurato e la nuova esposizione è stata curata e allestita sotto la direzione del prof. Massimo Cimino dalla dott.ssa K. Chekowska e dal Rev. T. Rostworowski: la sua apertura al pubblico ha avuto luogo il 3 maggio 1973, nel quadro del Convegno Internazionale indetto dall'Accademia Nazionale dei Lincei sul tema « Copernico e la Cosmologia moderna ».²

Grande è il merito del prof. Massimo Cimino, che ha saputo superare non poche difficoltà e, con energia, ha condotto a fine l'impresa per il rinnovamento del Museo Copernicano, nobile monumento della collaborazione scientifica italo-polacca e tangibile segno dell'amicizia tra le nostre due nazioni.³

¹ Con questo articolo vorrei annunciare il mio studio più ampio che apparirà nella serie delle Conferenze dell'Accademia Polacca a Roma sotto il titolo *Arturo Wolynski (1843-1893), patriota e studioso polacco in Italia*.

² M. Cimino, *Il Museo Astronomico e Copernicano dell'Osservatorio Astronomico di Roma, nel V Centenario della Nascita di Niccolò Copernico e I del Centenario della sua Fondazione*, Osservatorio Astronomico di Roma, Contributi Scientifici, Serie III, n. 125, Roma 1973.

³ A. Wolynski, *Brevi notizie sull'impianto del Museo Copernicano ed Astronomico a Roma*, Bologna 1887; A. PALXNER, *Il Museo Copernicano, « Europa Orientale »*, III, 1923, pp. 273-80 e *Il Nono Cinquantenario della nascita di Niccolò Copernico*, 1923, pp. 3-31; G. AMALFINI, *L'Osservatorio Astronomico di Roma*, Roma 1930; *L'Osservatorio e Museo Astronomico di*

Non è mia intenzione presentare qui la storia del Museo, che è sorta grazie al comune sforzo degli studiosi italiani Domenico Berti, Cesare Correnti e altri, e dei patrioti polacchi, ma vorrei ricordare qui il suo vero creatore e artefice, patriota e studioso infaticabile, Arturo Wołyński, che ha speso tutta la sua vita per donare alla posterità due monumenti polacchi a Roma: il primo è il Museo Copernicano, il secondo il Fondo Wołyński alla Biblioteca Casanatense, una raccolta di libri, incisioni e disegni.⁴ Questa raccolta doveva costituire la prima, vera biblioteca scientifica Polacca a Roma, dopo la biblioteca di S. Stanisław dei Polacchi alle Botteghe Oscure, che risale alla fine del XVI secolo.

Vale la pena ricordare che questo Museo è nato negli anni 1873-1877 quando la Polonia, politicamente smembrata tra gli aggressori, non esisteva sulla carta d'Europa e quando erano proprio la scienza e gli studiosi polacchi a tener alta, in un periodo di oppressione nazionale, la bandiera polacca tra i popoli. È un grande merito di Arturo Wołyński di aver seguito lo scrittore Giuseppe Ignazio Kruszcwski, che ha lanciato, un appassionato appello ai connazionali per la raccolta di oggetti, di ricordi e cimeli copernicani da esporre nel nuovo Museo, che doveva essere un segno tangibile della vitalità della nazione polacca. Tutti i patrioti hanno risposto all'appello e da diverse parti della Polonia sono arrivati i doni che hanno formato la preziosa raccolta di libri, strumenti, medaglie e manoscritti copernicani che si trovano nel Museo di Monte Mario.

Monte Mario, Roma 1942; N. CASNOVA, *Museo Copernicano e la Biblioteca Polacca a Roma* (in polacco), « Roczniki Biblioteczne » 1962, 6, p. 102 e sgg.; B. BURASZKI, *Le tradizioni scientifiche polacche a Roma*, I (in polacco), « Przegląd Humanistyczny » 1963, 3, p. 39 e sgg.; *Catálogo della Mostra di Copernico* (organizzazione dal Museo Copernicano ed Astronomico di Roma), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1966; M. CIMINÒ, C. CHERKOWSKA, M. A. GRANUZZI, *La Mostra dei Cimeli Copernicani del Museo dell'Osservatorio Astronomico di Roma*, Accademia Nazionale dei Lincei, Celenzioni Lincee n. 6, Roma 1968.

⁴ L. CAIRO, A. DONATO, *Wołyński e la Casanatense, storia della « Biblioteca Polacca »*, Accademia e Biblioteca di Italia, XI, n. 45, 1972, p. 288 e sgg.

Se è vero che fu Domenico Berti ad avanzare la proposta di creare il Museo Copernicano a Roma e se è vero che la proposta fu accettata dal Ministro Antonio Scialoja e appoggiata dal Rettore della Sapienza Romana, Filippo Serafini, e dal mondo scientifico romano, non è meno vero che il principale fondatore del Museo, coordinatore e conservatore a vita è stato Arturo Wołyński, che ha dedicato tutta la sua attività e tutte le sue raccolte copernicane a questo Museo, creando per la nazione Polacca un monumento insigne che quest'anno è stato riportato a nuova vita.

Bisogna leggere la corrispondenza di Wołyński per rendersi conto con quale tenacia e passione egli abbia combattuto contro la burocrazia e l'indifferenza, quando vennero a mancare i primi promotori dell'idea. Quando le sue lettere saranno pubblicate per intero, si conoscerà l'epopea di questo studioso solitario e intrasigente per condurre a buon fine un'impresa che offriva alla Polonia uno dei monumenti più prestigiosi e moderni, poiché dedicato non alle guerre o alle arti, ma alla scienza.

Malgrado tanti meriti, Arturo Wołyński non ha trovato ancora il suo monografista, come meriterebbe, e anche molti particolari della sua laboriosa vita sono sconosciuti o incerti.

Il miglior saggio sulla sua vita e sulle sue attività come organizzatore del Museo Copernicano è lo studio di Natalia Canova, « *Muzeum Kopernika i Biblioteka Polska w Rzymie* » (*Il Museo Copernicano e la Biblioteca Polacca a Roma*), « Roczniki Biblioteczne Uniwersytetu w Łodzi », 1963, p. 102 e sgg., ma anche questo non offre un quadro completo della sua vita.⁵ Nella sua vasta e instancabile opera, Wołyński ha lasciato innumerevoli lettere e tracce del proprio operato nelle varie biblio-

⁵ Si veda « Atti della Società Colombaria di Firenze nell'anno accademico 1892/93, Rapporto... dell'Adunanza solenne del 28 marzo 1893: « Archivio Storico Italiano », XII, 1893, p. 364, dove è raccolta la biografia delle principali opere di Wołyński; B. BURASZKI, *Galileo ed il monastero polacco*, Accademia Polacca delle Scienze, Biblioteca e Centro di Studi a Roma, Conferenze 40, 1969, p. 17 e sgg.

teche polacche e italiane. Molte lettere sono ancora in mano di privati. Numerosi documenti riguardanti Wołyński si trovano nella Biblioteca Jagellonica di Cracovia, nella Biblioteca « Ossolineum » di Wrocław, nel Museo di Monte Mario e all'Osservatorio di Brera a Milano. Nel Centro di Documentazione dell'Accademia Polacca delle Scienze a Cracovia, si conservano le cosiddette « cartelle di Wołyński », nelle quali sono anche i manoscritti delle sue opere. Tutta la sua corrispondenza, sparsa un po' dovunque, attende ancora di essere pubblicata.⁶

In questo articolo vorrei aggiungere alcuni particolari che sono finora sfuggiti ai biografi dello studioso e patriota polacco

⁶ Cito qui solo le raccolte polacche: Biblioteca Jagellonica a Cracovia, manoscritto segnato 3845 contiene 3 volumi dei carteggi. Il vol. I contiene 239 risposte alle lettere inviate da Wołyński nel 1876 a 102 persone per la raccolta dei ricordi destinati al Museo Copernicano a Roma. Nel vol. II sono raccolte 436 lettere scritte a Wołyński da diverse persone negli anni 1877-78. Questi due volumi sono rilegati e riordinati dallo stesso Wołyński. I volumi III-V contengono prezioso materiale per la storia del Museo fino all'anno 1892. Il manoscritto segnato 3847 contiene un diario di Wołyński degli anni 1882-83. Nella Biblioteca « Ossolineum » a Wrocław invece nel manoscritto segnato 3657 I si trovano le lettere di Wołyński (255 carte) e nel secondo volume di questo manoscritto 3657 II le lettere di Pietro Tacchini, direttore dell'Ufficio Meteorologico e curatore del Museo Copernicano negli anni 1879-1885. L'elenco degli oggetti esposti nel Museo, compilato da Wołyński nel 1883, si trova nel manoscritto 3656 III. Nel manoscritto 2028 della Biblioteca dell'Accademia Polacca delle Scienze a Cracovia si conservano le lettere di Wołyński indirizzate al poeta Teofil Lemartowicz negli anni 1886-1892. Nella stessa Biblioteca nel manoscritto 1881 che contiene la corrispondenza di Teodoro Wierzbowski, sono incluse alcune lettere di Wołyński che riguardano lo sconosciuto manoscritto di Copernico. La Biblioteca Nazionale di Varsavia possiede le lettere di Wołyński scritte a Alessandro Guty, patriota e insurrezionista polacco, negli anni 1883-1886 (manoscritto 2883).

Per ricostruire la storia del Museo e le sue prime vicende bisogna consultare tutto questo materiale archivistico al quale deve essere aggiunta tutta la documentazione conservata in Italia e particolarmente quella dello stesso Museo a Monte Mario e dell'Osservatorio di Brera a Milano non parlando di quelle innumerevoli lettere che si trovano ancora nelle mani private. Solo attraverso queste carte può esser conosciuta l'epoca del lavoro di Wołyński che, nella monografia che preparò sulla sua persona, apparirà un vero eroe del dialogo scientifico italo-polacco, poiché già durante la vita ha creato un monumento della sua fatica: il Museo Copernicano a Monte Mario.

a Roma. E si tratta, penso, di particolari importanti, poiché con ogni probabilità provengono dallo stesso Wołyński, il quale li fornì ad Angelo De Gubernatis quando quest'eminente studioso e amico della Polonia — che divenne poi presidente del Circolo Italo-Polacco Federico Chopin a Roma — redigeva i suoi dizionari biografici. Proprio nel suo « *Dizionario Biografico degli Scrittori Contemporanei* », Firenze 1871, che è pieno di voci e di personaggi polacchi, figura, nelle pagine 1071-1073, la biografia di Arturo Wołyński, finora mai utilizzata dagli storici della fondazione del Museo Copernicano e della vita del suo fondatore. Possiamo supporre che De Gubernatis abbia inserito nel suo *Dizionario* la biografia inviatagli dallo stesso Wołyński. Abbiamo dunque di fronte a noi un « curriculum vitae » stilato personalmente dallo studioso e perciò vale la pena di riportarlo qui per intero:

« Wołyński (Arturo), storico polacco-italiano, nacque il 9 febbraio 1843 a Varsavia da Tommaso e Martina Rychowicka. Fino a dieci anni studiò nella casa paterna sotto la direzione di valenti maestri, poi nel Ginnasio di Lówicz e nel Liceo provinciale di Varsavia. Ottenua la licenza nel 1861, si diede agli studi di Filosofia nel Seminario di Varsavia, che continuò fino al 1863. Nell'aprile del 1864 fu compromesso come segretario del Ministero degli affari esteri del Governo nazionale, che clandestinamente risiedeva a Varsavia, e dirigeva l'Insurrezione del 1863-64, e fu condannato a morte il 4 agosto 1864, ma si salvò per tempo prendendo la via di Francia, dove per un anno continuò i suoi studi. La simpatia, che fin dalla sua giovinezza sentì per l'Italia, dove il capitano Wołyński, suo prozio, comandante del 3° battaglione di fanteria nella Legione polacca, morì l'8 maggio 1799 alla difesa di Mantova contro gli Austriaci, lo affascinava tanto, che alla fine del 1865 abbandonò la Francia e si stabilì a Roma. Tutto il tempo del suo soggiorno colà l'occupò in ricerche storiche nelle Biblioteche e negli studi di Filosofia e di Legge nell'Università, al Liceo di S. Apollinare e nel Collegio Romano, e ne conseguì la laurea nel 1868. In quel tempo frequentò per